

# Il lavoro povero dei giovani e delle donne

Indagine Svimez: a tre milioni di occupati buste paga insufficienti. Allarme rosso al Sud

di Bignami, Bulleri, Candito, Conte, Di Maria, Giacosa e Patucchi  
● alle pagine 2, 3 e 4

# Il lavoro povero

## Il Primo maggio di chi ha stipendi troppo bassi In Italia sono 3 milioni: giovani, donne, al Sud

**Poche ore, contrattini  
reddito misero  
Dopo la pandemia  
se ne contano  
400 mila in più  
di Valentina Conte**

**ROMA** — «Pace, lavoro, salari», gridano oggi Cgil, Cisl e Uil da Assisi. Ma per tre milioni di lavoratori italiani sarà un Primo Maggio povero. Sono i *working poors* di casa nostra, 400 mila in più creati dalla pandemia: poveri nonostante il lavoro, un intreccio sempre più diffuso, persistente, strutturale al di là del Covid, peggiorato col Covid e ora con i venti di recessione.

Basse retribuzioni, part-time forzati, contrattini di pochi mesi, a volte settimane o giorni: condizioni oramai comuni da Domodossola a Ragusa, ma che scavano divari importanti. A pagare di più, sono giovani, donne e Sud come ha capito anche il Pnrr che qui in-

veste e scommette. Al Sud i lavoratori poveri sono il 20% contro il 9% del Centro-Nord e il 13% nazionale. Il divario di retribuzione è del 75%: al Sud si prende un quarto in meno, di media, che altrove.

Rivela la Svimez, in uno studio inedito sul lavoro povero, che un collaboratore (cococo) meridionale incassa la metà degli altri italiani, i dipendenti privati il 35% in meno. Si salvano solo statali e laureati, in linea col resto del Paese. La retribuzione annua di un dipendente è di 15 mila euro al Sud contro i 22 mila del Nord, sotto di un terzo. Per le donne va anche peggio perché hanno il doppio gap, di territorio e di genere: guadagnano meno degli uomini (il 27% in media nazionale) e ancora meno se al Sud.

Non c'è da stupirsi dei bassi salari, stagnanti dal 2008 - cresciuti di tre punti contro i 22 della media Ue - scrive la Svimez, considerata l'evoluzione «patologica» della precarietà in Italia. Non solo contratti a termine, ma anche la loro

persistenza nel tempo e l'esplosione dei contratti stabili per finta, cioè a tempo indeterminato ma a part-time involontario. Da strumenti di conciliazione tra vita e lavoro, questi contratti sono diventati delle trappole di povertà.

Siamo passati da 1,3 milioni nel 2008 a 2,7 milioni di lavoratori costretti a poche ore di impiego, quasi raddoppiati. Al Sud da 490 mila a 900 mila. Qui l'80% di tutti i part-time è non voluto, quattro su cinque al Sud lavora poco, ma non per scelta. Specie le donne del Sud che registrano un'incidenza altissima, la più alta d'Italia, il 24% contro il 19,6%. Nessuna meraviglia dunque se i salari sono bassi, se si



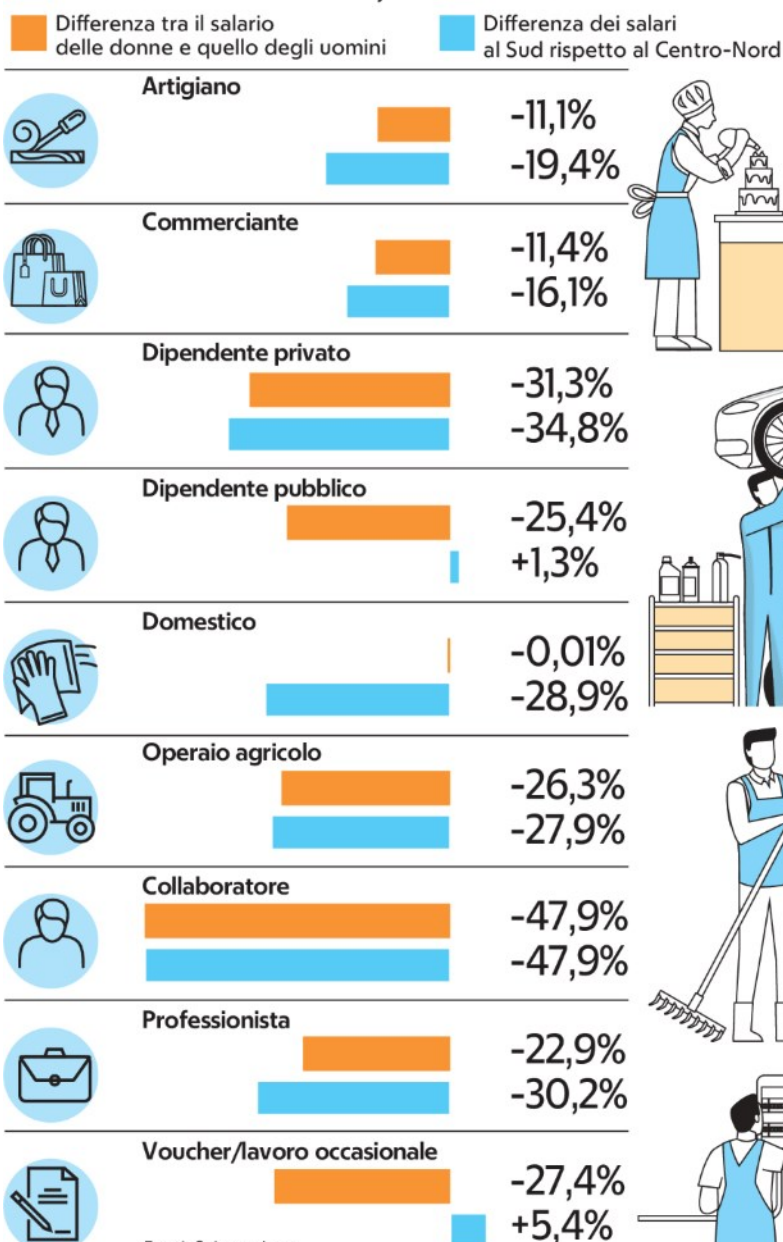
lavora poco, malpagati e in continua transizione precaria.

«Il Sud è solo una lente di ingrandimento di un mercato del lavoro italiano che funziona male, non è un'altra storia: è la stessa storia», dice Luca Bianchi, direttore della Svimez. «I contraccolpi sull'economia del Paese sono e saranno enormi, specie con l'inflazione a questi livelli, perché la questione salariale condiziona la ripresa e rischia di zavorrare anche l'impatto del Pnrr. Se non chiudiamo i divari, ci impantiamo».

Il Primo Maggio serve allora anche per tornare a rivendicare un lavoro «dignitoso e non precario», insiste Maurizio Landini, leader Cgil. «Non si può essere poveri pur lavorando. È ora di mettere più soldi in tasca ai lavoratori». Anche dei giovani. Colpisce un altro studio delle Acli su un milione di dichiarazioni dei redditi 2020 arrivate ai loro Caf. Ebbene quasi la metà dei lavoratori trentenni oscilla tra la povertà assoluta e l'auto-sufficienza stentata, con retribuzioni tra 8 mila e 16 mila euro all'anno. Un altro 20% va in forte difficoltà se si presentano imprevisti, con stipendi attorno a 22 mila euro annui. E i dati sono anche sottostimati, si legge nell'analisi, perché il 77% dei lavoratori dipendenti del campione è del Nord, noto per buste paga più generose. «I giovani lavoratori italiani lambiscono la povertà a 30-34 anni, ma poi non ne escono a 35-39, da quasi quarantenni, davvero allarmante», dice Stefano Tassinari, vicepresidente nazionale Acli. «La povertà lavorativa toglie dignità, pregiudica il futuro e indebolisce il Paese, la sua tenuta sociale. Non può essere ignorata».

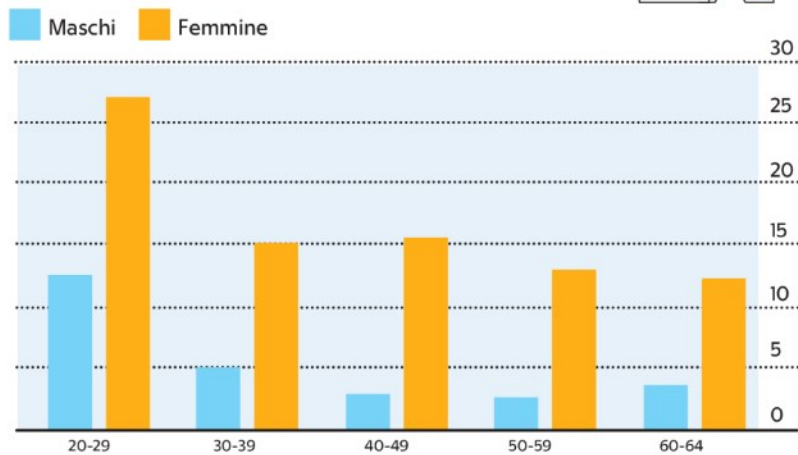
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DONNE E LAVORATORI DEL SUD, BUSTE PAGA RIDOTTE



## I LAVORATORI POVERI PER SESSO ED ETÀ

Incidenza del lavoro povero sul totale degli occupati (dati in %)



Fonte: Istat

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI



# Le storie

Impieghi sottopagati, precari, poco qualificati  
Da Torino a Palermo, i racconti di chi  
fatica sempre di più ad arrivare a fine mese

## L'addetta alle pulizie

“Cinque ore a notte  
per trentatré euro  
Ora non bastano più”

**TORINO** – Annamaria Minniti è un'addetta alle pulizie. Ha cinquant'anni, quattro figli. Un lavoro ce l'ha, ma la pagano 33 euro a notte, per quattro notti a settimana. È una delle lavoratrici delle aziende che fanno le pulizie sui mezzi pubblici a Torino. O meglio facevano, perché Gtt ha lanciato una nuova gara d'appalto per le pulizie e Annamaria non è sicura di conservare il posto, o almeno averlo alle stesse condizioni che ha ora.



▲ **Annamaria Minniti**  
50 anni e quattro figli

Da sette anni, ogni sera esce dalla sua casa di Ivrea alle nove e guida per 50 chilometri per raggiungere Torino. Durante il tragitto un sms le indica la stazione in cui dovrà iniziare il turno: sanificare le banchine o i vagoni a seconda delle volte. «Lavoro cinque ore, per quattro giorni la settimana - racconta -. Con gli assegni famigliari, che sono alti perché ho due figli

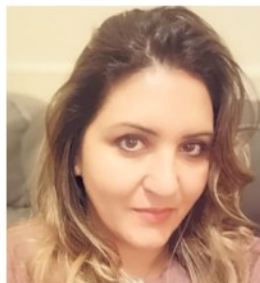
disabili, e grazie ai 150 euro di indennità per il lavoro notturno, la mia busta paga arriva a mille euro al mese, ma di salario puro non raggiengo i 700». Da qualche mese, i conti in casa Minniti tornano ancora meno del solito. «L'aumento del costo della benzina si mangia quasi metà dello stipendio - dice - così per risparmiare ho smesso di viaggiare in autostrada e i 50 chilometri li faccio sulla statale che non si paga: tanto è notte e non c'è traffico».

— **mariachiara giacosa**

## La caporeparto

“Non posso nemmeno  
permettermi  
un viaggio con i figli”

**PALERMO** – «Mi sarebbe piaciuto cambiare l'auto, o fare un viaggio con i miei figli. Il primo dopo due anni di pandemia. Ci ho rinunciato». Trentanove anni, separata, due ragazzini di 11 e 14 anni da crescere, Marica Fiorenza alla Pfizer di Catania è entrata vent'anni fa. Adesso è caporeparto, ma di fatto è un fantasma. Perché è un'interinale, una lavoratrice in affitto. Un contratto ce l'ha, anche a tempo indeterminato, ma con un'agenzia che la “presta” alla multinazionale del farmaco. Stesso stipendio, stesse mansioni dei dipendenti diretti, ma non gli stessi diritti. Né ai premi, né alle tutele. Nella sua stessa situazione sono in 50, ma fino a febbraio erano 60 in più. Senza preavviso, sono stati “staccati” quando Pfizer, a dispetto di guadagni miliardari, ha deciso di sopprimere una linea. Risultato, 130 licenziamenti fra i dipendenti diretti, smussati con



▲ **Marica Fiorenza**  
Da 20 anni alla Pfizer

scivoli e prepensionamenti. Durante le trattative, degli interinali non si è neanche parlato. «Manderanno via anche noi - dice Marica - a giugno o a settembre». E lì niente cassa, solo il salario dell'agenzia, non più di 6-700 euro. «Non ti puoi dimettere perché perdi la disoccupazione. Devi aspettare che siano loro a ricollocarti o rescindere il contratto» spiega. Una beffa, ulteriore. «Sono rassegnata, finché dura, è uno stipendio in più». E al dopo «no, non ci voglio pensare».

— **alessia candito**



## Il rider

# “Consegno part-time Non ho rinunciato al sogno archeologia”

**BOLOGNA** - Quando da Matera era arrivato a Bologna si era iscritto a Storia, perché il suo sogno era fare l'archeologo. Oggi ha 23 anni e non ci ha ancora rinunciato del tutto, anche se, ammette, «sto riconsiderando le mie opzioni». Simone Ritunnano è un rider di JustEat da sei mesi. Finita la laurea triennale, voleva prendersi un anno e poi riprendere gli studi per la magistrale. «Per questo, perché vorrei fosse solo un lavoro temporaneo, ho scelto di fare il part time con JustEat». Part time vuol dire lavorare un minimo di 10 e un massimo di 15 ore a settimana, per circa 350-400 euro al mese. «Dieci o quindici ore non sembrano molte, ma è un lavoro sfiancante. Concentro il lavoro in tre giorni e faccio circa quattro ore al giorno. A fine giornata non mi reggo in piedi. Non so come facciano quelli che ne fanno 30 a settimana». Anche perché tutto dipende dal mezzo: chi non ha soldi da investire in una bici elettrica o in un motorino infatti usa la “bici muscolare”, come viene definita da contratto, vale a dire quella a pedali. Con lo stipendio, Ritunnano riesce a pagare i 250 euro in camera doppia ma, ammette, «ho anche l'aiuto dei genitori». Alla fine, si considera fortunato: Just Eat assume i suoi rider, e dà la possibilità di usufruire di una percentuale di festivi. «Abbiamo deciso di stare a casa tutti il Primo Maggio e di andare in piazza. È un giorno simbolico, ed è giusto esserci». — **silvia bignami**



▲ **Simone Ritunnano**  
Laureato in Storia

## L'impiegato di call center

# “In quattro in famiglia e l'affitto si porta via metà della paga”

**FIRENZE** - Laureato in gestione dei Beni culturali, ma la crisi che ormai da anni imperversa nel mondo del lavoro lo ha portato in un call center, poco dopo aver concluso il suo percorso universitario nel 2010. Cristiano Ciampolini è fiorentino, vive a Sesto, comune attaccato a Firenze, e lavora a Scandicci, altro comune a ridosso del capoluogo toscano: 40 anni tra qualche giorno, una compagna e due figli, un maschio e una femmina di 7 e 5 anni, ben presto ha abbandonato l'idea di poter lavorare nel settore per cui ha studiato: «Non avendo la possibilità di essere supportato dalla mia famiglia economicamente e volendo comunque essere indipendente, non ho potuto fare quelle esperienze tipo stage o master che mi avrebbero permesso di restare nel mio campo, quindi ho preso il primo lavoro che mi è capitato e sono rimasto lì». All'inizio con contratti a progetto, poi a tempo determinato e infine, dopo vari anni, l'agognato contratto a tempo indeterminato. Otto ore di lavoro al giorno dal lunedì al venerdì con alcuni turni anche il sabato. Tutto per 1.300 euro netti al mese, con un affitto da 600 euro. «L'affitto non è caro, ma è quasi metà del mio stipendio. Anche la mia compagna lavora, ma alla fine del mese ci arriviamo male, facciamo i salti mortali e i conti per qualunque cosa, anche per la spesa. Ora con il caro bollette ancora di più». — **alessandro di maria**



▲ **Cristiano Ciampolini**  
Due figli di 7 e 5 anni

zio con contratti a progetto, poi a tempo determinato e infine, dopo vari anni, l'agognato contratto a tempo indeterminato. Otto ore di lavoro al giorno dal lunedì al venerdì con alcuni turni anche il sabato. Tutto per 1.300 euro netti al mese, con un affitto da 600 euro. «L'affitto non è caro, ma è quasi metà del mio stipendio. Anche la mia compagna lavora, ma alla fine del mese ci arriviamo male, facciamo i salti mortali e i conti per qualunque cosa, anche per la spesa. Ora con il caro bollette ancora di più». — **alessandro di maria**

L'Italia  
del lavoro  
povero

**3 MILIONI**  
di lavoratori poveri\*  
**+400 MILA**  
durante  
la pandemia

\*Definiti dall'Europa come lavoratori con un reddito individuale sotto gli 11.500 euro l'anno o, per una famiglia con due figli, sotto i 26 mila euro l'anno

**12%**  
degli occupati  
L'Italia è quarta per  
incidenza in Europa  
dietro solo  
a Romania, Spagna  
e Lussemburgo

I SALARI ITALIANI SONO FERMI  
(Confronto con i principali Paesi europei,  
il dato 2008 equivale a 100)